
Neue Zürcher Zeitung

NZZ – INTERNATIONALE AUSGABE

09.10.2025

Il tramonto del presidente a Parigi

Emmanuel Macron non è ancora alla fine del suo mandato, ma i francesi ne hanno abbastanza di lui



Di DANIEL STEINVORTH, PARIGI

Aveva molti soprannomi prima di diventare l'uomo più potente di Francia. Lo chiamavano il «Mozart dell'Eliseo» o anche il «Mozart della finanza», quando era ancora un giovane e carismatico amante dell'arte e dell'opera, circondato da un'aura di genio. Ex banchiere d'investimento, dal 2012 ha fornito consulenza in materia finanziaria all'allora presidente François Hollande, diventando in seguito suo ministro dell'Economia. All'epoca i suoi colleghi lo definivano anche «piccola Ferrari»: veloce, elegante, ambizioso, ma difficile da frenare. Uno che non lo apprezzava affatto, l'ex ministro degli Esteri Laurent Fabius, lo derideva definendolo il «piccolo marchese incipriato». Ma era ovvio che uno come Fabius, un peso massimo del Partito Socialista, vedesse in Emmanuel Macron soprattutto un presuntuoso e un millantatore. Fuoriclasse e seduttore, ma soprattutto Macron è sempre stato «Manu». Così lo chiamava affettuosamente sua nonna Manette, che introdusse il bambino prodigio della famiglia al mondo della letteratura e della musica classica. Così lo chiamava la sua insegnante e futura moglie Brigitte. Così lo chiamavano i compagni di partito, i giornalisti e, a un certo punto, metà della Repubblica, finché il neoletto presidente non decise che troppa familiarità avrebbe danneggiato la sua autorità. «Mi si chiama signor presidente. D'accordo?», rimproverò una volta bruscamente un giovane che gli aveva gridato con tono spavaldo «Ça va, Manu?».

Emmanuel Macron ha sempre voluto entrambe le cose: essere amato da tutti e allo stesso tempo stare al di sopra di tutti. Sono passati quasi otto anni e mezzo da quando i francesi hanno eletto per la prima volta come loro capo di Stato questo nuovo arrivato e uomo di successo, seduttore e, alla fine, innovatore fallito in modo clamoroso nel 2017. Dovranno probabilmente continuare a convivere con lui alla guida della

Repubblica per un altro anno e mezzo, a meno che Macron non getti la spugna prima della fine del suo secondo mandato nel maggio 2027. E in questi giorni molti lo chiedono.

Il presidente francese ha consumato cinque primi ministri negli ultimi due anni e l'ultimo di loro, Sébastien Lecornu, si è dimesso dopo appena un mese perché non è riuscito a formare un governo in grado di ottenere la maggioranza. Nel frattempo, i livelli di approvazione di Macron stanno precipitando. E anche alleati di lunga data come l'ex capo del governo Édouard Philippe lo stanno pugnalandò alle spalle con richieste di dimissioni.

A differenza di quanto accade all'estero, soprattutto in Germania, dove molti continuano a celebrarlo come una figura eloquente e luminosa, Macron ha perso da tempo il suo splendore nel proprio Paese. Ciò è dimostrato dalle continue ondate di proteste, dalla rivolta dei gilet gialli alla rivolta contro la riforma delle pensioni, dai successi elettorali dei lepenisti di destra e dei mélenchonisti di sinistra. Quando Macron, dopo un'altra sconfitta del suo schieramento nel 2024, ha sciolto il parlamento per consolidare la sua autorità con nuove elezioni, ha ottenuto esattamente l'opposto con i nuovi rapporti di forza.

Ma da dove viene questa hybris, questa presunzione di considerarsi l'unico garante della stabilità nonostante tutto?

Nelle interviste Macron ha ripetutamente evocato il caos che avrebbe travolto la Francia dopo una vittoria degli estremisti, dal quale solo lui, come suggerisce, sarebbe in grado di salvarla. Anche questa settimana, durante i colloqui con i leader dei partiti, il presidente avrebbe ribadito che solo lui è in grado di tenere unito il Paese.

Il giornalista Étienne Champion, che nel suo libro «Le Président toxique» (Il presidente tossico) ha tracciato un profilo psicologico del capo di Stato francese, non vede in questo atteggiamento un calcolo, ma una necessità interiore. Macron, scrive, è «desincronizzato», un uomo il cui ritmo interiore non è più in sintonia con quello del suo Paese. Ha bisogno della crisi per sentire se stesso e del caos per dimostrare la sua importanza. Ammirato, ma solo Champion vede le radici di questo distacco nell'infanzia di Macron. Sua nonna Manette, la persona di riferimento più importante, lo ha allontanato presto dal mondo dei suoi coetanei – un atto di affetto, in realtà, che però ha anche isolato il bambino altamente intelligente.

Macron, nato nel 1977 nella città di Amiens, nel nord della Francia, e cresciuto in un ambiente borghese (il padre era neurologo, la madre pediatra), non era un bambino viziato, ma venerato, un «enfant roi». Questo ruolo speciale che gli era stato assegnato fin da piccolo lo ha segnato: era abituato a essere ammirato, ma a rimanere solo. Anche da adolescente Macron era brillante. Uno studente che dava concerti di pianoforte, divorava filosofi e scriveva un romanzo sull'ultimo Inca. Non cercava il riconoscimento dai suoi coetanei, ma dai suoi insegnanti. E di una di loro, la sua insegnante di teatro Brigitte Auzière, allora 39enne e madre di tre figli, il sedicenne affascinante si innamorò – e lei di lui. Quando i genitori di Macron, che inizialmente credevano che il figlio stesse con Laurence, la figlia di Brigitte, scoprirono la verità, rimasero sconvolti. Chiesero a Brigitte di interrompere ogni contatto. «Non posso promettere nulla», avrebbe risposto lei in lacrime. La nonna, invece, appoggiò la relazione.

Nel 2007 Brigitte Auzière lasciò il marito e sposò Macron. Nel frattempo, questi aveva terminato gli studi presso le prestigiose scuole parigine IEP ed ENA e aveva assunto un incarico presso il Ministero delle Finanze. Un anno dopo, Macron entrò a far parte della banca d'investimenti Rothschild & Cie. Il suo capo, David de Rothschild, aveva conosciuto il giovane ispettore finanziario in una commissione per la crescita economica istituita dal presidente Nicolas Sarkozy e ne era rimasto impressionato. Probabilmente anche in

questo caso Macron dimostrò «il talento di ingraziarsi gli uomini più anziani», come scrive Albrecht Rothacher, esperto di Francia, nel suo libro «Das Unglück der Macht» (La sfortuna del potere). Il ragazzo prodigio divenne ricco, ma la sua ambizione mirava già ben oltre. Verso un palcoscenico più grande, quello politico.

La vittoria di Macron alle elezioni presidenziali del 2017 rimane ancora un mistero. All'epoca trentanovenne, era poco conosciuto, non apparteneva a nessun partito, solo a un movimento diffuso, «En Marche», nato in precedenza su Internet grazie a una raccolta di firme digitali. Il suo programma era estremamente vago, in sostanza Macron prometteva poco più che stare al di sopra degli schieramenti ideologici e portare «rinnovamento» al Paese. Questo sembrava piacere a molti francesi, stanchi del vecchio sistema partitico. Alla fine, però, è stata soprattutto la paura della nazionalista Marine Le Pen a portare alla vittoria di Macron: «Manu» non è stato votato per convinzione, ma per difesa. L'opposizione a Le Pen è significativa per il presidente, ma non è riuscito a sminuire la figura di spicco dell'estrema destra, anzi. Anche se la leader del Rassemblement National, recentemente condannata per frode fiscale, non dovesse candidarsi nel 2027, il suo partito è più forte che mai nei sondaggi.

Emmanuel Macron non farà certo il favore ai nazionalisti di dimettersi. Ciò «distruggerebbe l'ultimo strumento della sua drammaturgia», come sostiene il suo biografo Étienne Campion. Al massimo, il narcisista scioglierà l'Assemblea nazionale, affinché il mondo ruoti un'ultima volta intorno a lui invece che senza di lui.